

Scissione, che errore

ALFREDO REICHLIN
SEGUE DALLA PRIMA

È diminuita la disoccupazione, abbiamo ricominciato a crescere ed è stata avviata una certa redistribuzione del reddito. Dove sta lo spostamento a destra? Angius, Mussi, Salvi ricorderanno che l'Italia aveva superato perfino l'Inghilterra negli indici della disuguaglianza sociale. Una vergogna. Di cui porta la responsabilità principale la destra ma che non assolve chi ha diretto in tutti questi anni la sinistra. Non bastava dichiararsi riformisti, il nodo da sciogliere era la avvilente impotenza riformista in cui ci dibattiamo da anni. Mi ha colpito vedere l'altra sera in tv l'esaltazione dell'orgoglio comunista da parte di Diliberto: falce e martello (nell'era del digitale), Gramsci come il loro capo: Antonio Gramsci, il teorico dell'egemonia, il critico spietato delle ragioni per cui la sinistra garibaldina e mazziniana subì la direzione moderata del Risorgimento, l'uomo che definì la scissione di Livorno il più grande contributo alla vittoria del fascismo. Ecco l'impotenza riformista. Molto colore rosso ma niente che possa rispondere a quelle fondamentali domande di tal Vladimir Ilic Lenin: con chi? contro chi? come? Uscire dall'impotenza riformista: questo a me sembra il grande problema che il Pd dovrebbe consentirci di affrontare. Non sarà facile. Vedo le difficoltà, ma le alternative non inesistenti. Penso alla grande questione della laicità dello Stato italiano che non è solo una questione di principi fondamentali. Ciò che sta accadendo in Italia è molto grave. E non riguarda nè tanto né solo la religione. Sotto la guida del cardinale Ruini e della conferenza episcopale si è venuto formando - come in America - un nuovo blocco reaganiano. La destra atea e libertina alla Berlusconi ha fatto del clericalismo la sua bandiera allo scopo di porsi sotto la sottana dei preti. In funzione di che cosa? Ma è

evidente. In funzione di uno spostamento verso destra delle masse cattoliche (il che in parte è già avvenuto nelle ultime elezioni). Angius può pensare quello che vuole del partito democratico ma non può non capire che l'ostacolo maggiore a questa sorta di nuova alleanza tra "trono e altare" è rappresentato dai cattolici democratici, dalla loro lealtà verso lo Stato laico, dal loro unirsi sotto la stessa bandiera politica con la sinistra. Perciò al Congresso mi ha veramente colpito il suo attacco al Pd in nome di un anticlericalismo d'altri tempi. Ha avuto molti applausi ma - di fatto - faceva il gioco di Ruini: indebolire Prodi, isolare i cattolici democratici, consentire ai preti di dire alla massa popolare cattolica che la sinistra è il nemico di Togliatti non rispose così alla comunicazione. Ma lasciamo stare le polemiche. Sono i fatti i quali ci dicono - adesso anche in Francia, dopo la Germania - che è giunto il tempo di creare una cultura e una soggettività politica capaci di uscire dai vecchi confini della sinistra storica per rispondere alle domande di ceti e generazioni che sono sfidate da un mondo nuovo. Spero che ci rendiamo conto del fossato che si sta scavando tra le masse e le forze politiche. Stiamo attenti. «L'impotenza riformista» sta innescando una crisi democratica molto pericolosa. Perciò, in attesa che Mussi faccia la rivoluzione, noi dovremmo preoccuparci molto di fare qualcosa di analogo a ciò che fecero a suo tempo (ma che oggi stentano sempre più a fare) i grandi partiti socialdemocratici europei: partiti di massa, pluralisti, di governo a vocazione maggioritaria. Il che voleva dire, in società complesse, partiti di centro-sinistra. Perché in Italia una operazione di questo genere assume le vesti del partito democratico? La domanda cruciale è questa ma la risposta non dovrebbe essere difficile per chi abbia un minimo di visione storica e sappia da dove viene la debolezza organica del riformismo italiano. Perché dopotutto è di questo che stiamo discutendo (almeno si spera) e non di ambizioni personali, cioè solo di chi capeg-

gerà questo o quel partito. Proviamo una volta tanto a ricordare che cosa distinse l'Italia quando a cavallo tra Ottocento e Novecento esplose in tutta Europa la «questione sociale». Lo scontro di classe fu ovunque durissimo. Ma la differenza fu in ciò. Nei paesi più avanzati del Nord-Europa, non a caso quelli a più larga base operaia, le classi dirigenti fecero davvero un compromesso storico. Conservarono il controllo dei gangli essenziali del potere capitalistico ma accolsero la spinta delle forze operaie e popolari per uno Stato più sociale e un regime di alti salari (l'economia del benessere). Ma non solo. Quelle classi dirigenti erano abbastanza forti e consapevoli delle loro responsabilità nazionali da accettare anche un grande compromesso politico: ciò che in Italia noi avremmo chiamato la «democrazia compiuta». Vale a dire il riconoscimento del diritto a alternare i governi, fino al punto da portare al potere anche i leader delle forze sociali antagoniste e a riconoscerli come governanti a pieno titolo e non «figli di un dio minore».

Questa è la storia vera, non ideologica, della grande esperienza socialdemocratica. La quale non per caso in Italia non ha attecchito. Per colpa del Pci? È la tesi della vulgata dominante. Ma io credo che capiremmo meglio non solo il passato ma il problema politico del futuro se provassimo a partire da una domanda elementare: è il Pci che spiega la storia d'Italia (ivi compresa la debolezza del riformismo) oppure è la storia d'Italia che spiega il Pci? Parlo della natura delle sue classi dirigenti. Togliatti era ancora un bambino quando i generali del Re presero a cannoneggiare gli operai di Milano. E non devo ricordare gli stati d'assedio, il regicidio, gli eccidi dei contadini. Turati in galera. E la Chiesa dominata dalla preoccupazione di una convergenza tra le masse cattoliche e socialiste al punto da imporre don Sturzo l'esilio. È vero che Giolitti aprì un dialogo con i sindacati e i socialisti (però solo al Nord). Ma fallì. Era fatale che al sovversivismo delle classi dirigenti corrispondesse il sovversivismo delle masse. E infatti il PSI (Stalin stava ancora in semi-

nario) non resse alla sfida riformista. I riformisti furono messi in minoranza, Benito Mussolini assunse la guida del partito. Poi arrivò il fascismo e la scissione del '21. La storia del dopoguerra vide - è vero - grandi riforme, perfino straordinarie: la Costituzione repubblicana e la trasformazione di un paese contadino povero in una grande potenza industriale. Ma la questione essenziale è che la democrazia restò dimezzata, «difficile» per dirla con Moro. Il grande compromesso democratico non si fece. Certo anche a causa della guerra fredda, del legame del Pci con l'Urss, dell'estremismo. Ma ciò non spiega tutto. Non spiega la paura perfino per il centro sinistra, e soprattutto il fatto che anche dopo il crollo del comunismo e la fine del Pci l'alternarsi al governo di destra e sinistra, c'è stata ma ha avuto quei caratteri di guerra civile strisciante che sappiamo. La sinistra non è riuscita ad esprimere una egemonia. Si è divisa in 7 ad otto partiti tra socialisti e comunisti rivoluzionari. È in questa luce che si capisce meglio il partito democratico.

Che è lo sforzo di uscire dalla «democrazia difficile» riunendo le forze di sinistra e democratiche che hanno basi popolari, storiche. Non ci saranno riforme se la politica non tornerà a comandare sui grandi poteri economici, e non solo. Se la sinistra, che è minoritaria non si unisce ad altre forze laiche e cattoliche ponendo fine a quella sorta di guerra tra guelfi e ghibellini che ha contrapposto forze popolari fondamentali. Insomma, se non riusciamo a creare un grande partito di governo che parla non solo ai nostri ma all'insieme dell'Italia moderna. Mussi dice che l'Italia non può fare a meno della sinistra. C'è una verità ma solo se si aggiunge che la sinistra è destinata ai margini se non si risolve quello che è il grande drammatico problema italiano: la crisi della democrazia, la fragilità delle sue basi e dei suoi strumenti politici, il degrado dei partiti, lo squilibrio tra il cosmopolitismo dell'economia mondializzata e il localismo della politica. Questa scissione è una vera stupidaggine.

LA LETTERA Caso Nuvoli: ma qui ci vuole il valium...

DIEGO NOVELLI

Caro direttore, caro Antonio, l'articolo di Marco Travaglio sul caso Mastella-Nuvoli, *L'Unità* non, sottolineo *non*, doveva pubblicarlo. Il nostro giornale, oltre a dire la verità, scriverla, farla conoscere, ha anche una grossa responsabilità per quanto riguarda la salute dei suoi lettori. Io, ad esempio, ci sono stato male tutto il giorno: ho trascorso un pessimo 1° maggio. Può darsi che per me il fenomeno depressivo si sia accentuato avendo conosciuto e frequentato, settimanalmente, per due anni, l'ex onorevole di Forza Italia Gianpaolo Nuvoli (già democristiano e ora dell'Udeur). Facevamo parte nella X Legislatura (1994-1996), della prima Commissione Affari Costituzionali di Montecitorio. Si mise subito in mostra per i toni sempre arroganti, provocatori, da bullesse di periferia, o da barbiere (considerati i suoi tratti somatici, tanto che venne soprannominato «Brillantina»).

Possibile che Romano Prodi prima di firmare il decreto con il quale Mastella propone il Nuvoli direttore generale presso il dipartimento degli affari di giustizia del ministero di via Arenula non abbia chiesto chi era? Sapeva che si trattava della stessa persona che nel novembre 1994 aveva invocato la forza per il magistrato Saverio Borrelli e denunciato un complotto contro Berlusconi ereditato dal presidente Scalfaro? Possibile che nessuno degli amici e compagni che seggono nel consiglio dei ministri non avverta ora un po' di imbarazzo tanto da indurli a chiedere qualche spiegazione all'ineffabile Mastella? Non possono rispondere: «Stiamo buoni, state buoni, altrimenti ritorna Berlusconi». Se quel provvedimento l'avesse assunto l'ingegner Castelli sarebbe stata un'ennesima sferzata a tener duro, a «resistere», una scarica di adrenalina. Fatto invece da un ministro di un governo che abbiamo faticato ad eleggere suona come l'ennesima mazzata. Si rendono conto i nostri amici governanti dello stato d'animo che serpeggia tra la gente? Ilvo Diamanti ha scritto recentemente che oltre il 65% degli italiani è sfiduciato e non crede più nella politica. D'altra parte, non tutto il popolo che ha votato centrosinistra ha la possibilità di andare sul monte Athos a ritemprarsi. Mi permetto di avanzare una proposta: ogni qualvolta *L'Unità* intende pubblicare articoli di Marco (per fortuna che c'è) come quello apparso il 1° maggio allegati al giornale, come gadget, un flaconcino di valium o di lexotan, per alleviare la depressione dei lettori.



TAIWAN Il popolo silenzioso in marcia per un'autostrada
A MIGLIAIA gli abitanti di Hualien, città costiera dell'isola di Taiwan, hanno marciato in segno di protesta per chiedere la costruzione di un'autostrada che corra lungo la costa orientale dell'isola. Il progetto da 93 miliardi di dollari taiwanensi dovrebbe prendere il posto di una strada tortuosa che attraversa le montagne ed è causa di numerosi incidenti mortali.

Chi difende la laicità

CARLO FLAMIGNI

SEGUE DALLA PRIMA

A chi lo richiama alla opportunità di confrontare questa verità con quella degli altri, il papa risponde e risponde *non possumus*. Ebbene, il mio timore era ed è tuttora che almeno una parte dei cattolici della Margherita (una buona parte, a dir il vero), plura-le di maestà a parte, risponderà nello stesso modo a quanti volessero ragionare, nel nuovo partito, sui temi che vengono definiti come eticamente sensibili: *non possumus*. E poiché io non credo che si possa costruire un partito su queste premesse (cioè, per evitare equivoci, sulla impossibilità di dialogare e di mediare su temi che riguardano, solo per fare un esempio, i diritti individuali e la democrazia) chiedevo a Fassino di portare al congresso l'assicurazione di questi nuovi compagni che quel *non possumus* non l'avrebbero mai pronunciato. Come vedete ho rinunciato, fino a questo momento, a parlare di laicità: e non perché non sia convinto che questo è il valore più importante sul quale si deve fondare un Partito democratico e di sinistra, ma perché i molti interventi, le troppe definizioni, gli infiniti distinguo, gli strampalati arzigogoli degli

ipocriti, degli ignoranti e dei bugiardi non consentono più di usare con semplicità questa semplicissima parola. Se non fosse così avrei concluso questo discorso molto rapidamente, ricordando a tutti che la laicità rifiuta le verità rivelate e non accetta graduatorie di valori etici. Poiché così, come tutti sapete, non è, lascio da parte le definizioni e i principi teorici e mi limito a elencare i temi che i filosofi laici (Eugenio Lecaldano, Carlo Augusto Viano, Maurizio Mori non me ne vorranno se saccheggiano i loro scritti) considerano parte fondamentale del loro pensiero, temi sui quali, lo ricordo ai compagni che mi leggono, il Partito Democratico non potrà neppure discutere perché gli interlocutori naturali, a quanto mi è dato capire, non potranno. L'etica laica, che ragiona *etsi deus non daretur*, come se dio non ci fosse, sostiene il principio della qualità della vita, in contrasto con il principio cattolico della sacralità, e si ispira all'ideale di una esistenza accettabile per qualità e per valori, il che vuol dire umanamente vivibile. Ritiene che ogni individuo abbia pari dignità e che non possano essere tollerate autorità superiori che possano arrogarsi il diritto di scegliere per lui in tutte le questioni che riguardano la sua salute e la sua vita.

Nel rispetto più assoluto delle convinzioni religiose dei singoli individui rifiuta l'imposizione di valori «superiori» e vuol garantire a ognuno il diritto di scelte e decisioni personali e ponderate. Il pensiero laico sostiene la tesi della completa umanità della morale, respinge la nozione ontologico-normativa di natura e difende il principio della disponibilità di ogni singola esistenza, fino alle scelte personali più estreme. Essa considera la scienza e la ricerca scientifica come le fonti fondamentali del progresso della società, della quale rappresentano il maggior investimento; i confini dell'autonomia della ricerca scientifica non possono, di conseguenza, essere tracciati da morali religiose ossificate e obsolete, ma debbono dipendere, in modo dialettico, dalla morale di senso comune, il senso collettivo di bene e di male che ci appartiene come esseri umani. L'etica laica rifiuta ogni mistica della sofferenza e del sacrificio, e non crede nel valore salvifico del dolore; sostiene un'idea funzionalista del concetto di persona umana e ritiene che sia corretto separare, di principio e di fatto, essere umano e persona. Essa accetta il pluralismo non come semplice dato sociologico ma come valore ed è ostile ad ogni limitazione delle liber-

tà individuali e a ogni confusione tra morale e diritto. Infine, oltre a rifiutare ogni ricorso a principi deontologici assoluti, ritiene pienamente legittime pratiche come l'aborto, l'eutanasia, la fecondazione assistita, la donazione di gameti, le indagini genetiche sugli embrioni (e, se volete continuare, la pillola abortiva, il preservativo, l'educazione sessuale, la pillola del giorno dopo, il riconoscimento delle famiglie di fatto, la ricerca sulle cellule staminali embrionali...). Non c'è dubbio che questo sia un modo diverso di considerare l'esistenza: si contrappongono, ad esempio, il principio di garantire agli individui la miglior qualità di vita possibile e quello che fa della mera durata della vita il criterio dominante delle cure mediche. Ammettere che l'esistenza non è nostra significa assistere impotenti al disfacimento del proprio corpo, nel dolore e nell'angoscia più miserevoli, accettando persino la disgregazione della propria dignità. Credere nella sacralità della vita vuol dire lasciare che nasca un bambino concepito da un stupro o così gravemente malconformato da non poter avere altra esperienza se non quella del dolore. Se accettiamo il principio della cooperazione ad malum non potremo mai utilizzare frutti della ricerca scientifi-

ca che abbiano voluto giovare di conoscenze ottenute da studi considerati illeciti. Due concezioni del tutto diverse della vita e dell'esistenza di ciascuno di noi, accettare l'una o l'altra significa prenotarsi per percorsi completamente diversi e che in molti casi ci allontaneranno dal resto del mondo. Come laico ho in grande antipatia il proselitismo, non sto cercando di convincere nessuno. Mi chiedo però per quale ragione, visto che non voglio convincere nessuno a vivere come me, ci siano persone alle quali è consentito costringermi a vivere come loro. Mi chiedo per quale ragione, di questo, non mi sia consentito discutere, nemmeno all'interno di un partito al quale dovrei liberamente aderire. Vedete compagni, iscriversi a un partito è un modo straordinariamente virtuoso di rinunciare alla propria libertà, sciogliendola in quella di molte altre persone delle quali condividi valori e speranze. Ho sempre condiviso valori e speranze con voi; non riesco a capire cosa potrei condividere con persone che non ritengono neppure di poter discutere con me di cose che io considero fondamentali per la mia vita e la mia libertà, come i miei diritti di persona e di cittadino. Debbo dirvi molto sinceramente, a questo punto,

che non vi capisco più. Al congresso di Firenze, alla fine, piangevano un po' tutti. Avrei potuto farlo anch'io, non c'ero poi così lontano. Ma era un funerale, il funerale del mio vecchio partito laico e di sinistra, e mi è venuto in mente quello che diceva Alieto Tibuzzi a proposito dei dolori asciutti, che sono più intensi e più rispettosi. Auguri, compagni.

| | | | |
|--|--|--|--|
| <p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> | | <p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> | |
| <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> | | <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> | |
| <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> | | <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> | |
| <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p> | | <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> | |
| <p>La tiratura del 3 maggio è stata di 143.634 copie</p> | | | |